

Martino il Giovane e la soggezione del Regno di Sicilia a quello d'Aragona

Salvatore FODALE
Università degli Studi di Palermo

Unico figlio di Martino re d'Aragona e di Maria de Luna, fu battezzato a Valencia con lo stesso nome paterno. Scrivendogli, nel novembre del 1406, a proposito del nome da dare al nipote di cui attendeva la nascita, il re d'Aragona, dopo essersi compiaciuto per le buone condizioni «del prenyat» della nuora Bianca di Navarra, ricordava al figlio, senza specificarlo, il motivo, per il quale «nos e vos havem nom Martí»,¹ e l'avrebbe dovuto avere anche il nipote, a cui fu appunto dato lo stesso nome. Il secondo nome di battesimo di Martino il Giovane fu Roberto, in onore del pontefice Clemente VII. Il 20 settembre 1379 il re d'Aragona e la regina Maria avevano ricevuto molte grazie dal pontefice eletto un anno prima, in opposizione ad Urbano VI. Una di esse riguardava il battesimo dei figli, che poteva essere impartito dal maestro di cappella o dal suo luogotenente.² Il papa avignonese accettò comunque di tenere a battesimo il neonato e per la cerimonia delegò il generale dei domenicani.³

Durante le trattative, da anni in corso per ottenere il riconoscimento pontificio delle pretese aragonesi al trono siciliano, a partire dal novembre 1389 fu chiesta a Clemente VII l'approvazione per il matrimonio di Martino il Giovane con Maria di Sicilia, figlia del re Federico IV, liberata dalla detenzione nel castello di Cagliari.⁴ Non solo era necessaria la dispensa del papa, per esigenze di diritto canonico: Martino e Maria erano legati da uno stretto e duplice vincolo di parentela, perché Costanza, la madre di Maria, era sorella di Martino il Vecchio, mentre Eleonora, la madre di Martino il Giovane, era sorella di Federico (gli sposi erano dunque doppiamente cugini). Una lontana parentela risaliva invece a Pietro III d'Aragona e Costanza di Svevia, un secolo prima. Era necessaria l'autorizzazione pontificia, perché si sposava la regina di Trinacria. Lo richiedeva, in considerazione della condizione feudale del regno siciliano, la bolla con la quale nel 1372 Gregorio XI aveva approvato il trattato di pace con il regno napoletano e configurato la nuova costituzione del regno di Trinacria. A nulla erano servite le proteste ufficiali di Pietro il Cerimonioso e della regina Eleonora. Neppure

1. S. FODALE, *Alunni della perdizione*, Roma, 2009, p. 610.

2. S. FODALE, *Alunni*, cit., p. 54.

3. D. GIRONA I LLAGOSTERA, *Martí rey de Sicilia primogènit d'Aragó*, Barcelona, 1919, p. 8; S. TRAMONTANA, *Martino I d'Aragona (Martino il Giovane)*, re di Sicilia, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 71, Roma 2008, pp. 288-293; J. Riera i Sans, *La bibliothèque du roi Martin*, in *Association Internationale de Bibliophilie. XXII Congrès. Actes et Communications*, Barcelona, 2001, p. 108.

4. S. FODALE, *Alunni*, cit., p. 75; *Documenti sulle relazioni tra la Sicilia e l'Aragona (1379-1392)*, a cura di M.R. Lo Forte Scirpo, Palermo, 2006, pp. 200 ss.

Clemente VII aveva accettato le ripetute richieste di investitura della Sicilia per Martino il Vecchio.⁵ Il papa non fu disposto a disconoscere i diritti di Maria al trono siciliano e a rompere l'equilibrio faticosamente stabilito con la bolla gregoriana, che subordinava il Regno di Trinacria al Regno angioino di Sicilia. La soluzione del matrimonio tra Martino il Giovane e Maria, adottata alla fine per risolvere la questione, garantiva il rispetto formale della volontà della sede apostolica e la soddisfazione delle pretese di governo del duca di Montblanc, con la sua rinuncia soltanto al titolo regale.

Il 15 novembre 1391 Martino il Giovane già si intitolava a Barcellona «regine maritus», ma non ancora re di Sicilia. Il 29 novembre il re d'Aragona Giovanni I indicava la regina Maria di Sicilia come nuora del duca Martino. Ancora il 1° dicembre Martino il Giovane era qualificato come «regine maritus». Il 15 gennaio «tamquam vir» della regina di Sicilia «ratione matrimonii conventi et firmati» si sperava che potesse «de proximo suscipere diadema». Il matrimonio «per paraules», secondo la cronaca del regno, sarebbe avvenuto a gennaio del '92 a Port Fangos, comunque prima del 5 febbraio, data nella quale re Giovanni si felicò per il matrimonio del nipote.⁶

Quando il 22 marzo ebbe luogo lo sbarco in Sicilia, fu il duca di Montblanc ad assumere il governo del regno, come coadiutore della regina Maria e amministratore per il figlio, secondo gli accordi raggiunti con Clemente VII.

Intanto Bonifacio IX, il papa antagonista, nominava due nunzi apostolici con il compito di trasmettere la sua benedizione alla regina, di riceverne l'omaggio ligio e il giuramento di fedeltà alla Chiesa di Roma e di concederle l'incoronazione e l'investitura del regno di Trinacria, a condizione che Maria non fosse divenuta scismatica.⁷ Inviato con Guerau Queralt come luogotenente generale, Berenguer Cruilles ricevendo il giuramento di fedeltà da alcuni baroni siciliani aveva giurato l'8 febbraio che il duca avrebbe consentito di mantenere in Sicilia l'obbedienza al papa della linea romana.⁸ I suoi nunzi dovevano accertare la disponibilità del duca ad una trattativa, che si protrasse a lungo.

Tutto il governo del Regno di Sicilia fu nelle mani del duca Martino. Solo propagandisticamente l'occupazione dell'isola fu presentata come una restaurazione dei diritti della regina Maria, usurpati per più di un quarantennio dai baroni siciliani, i quali con i quattro vicariati avevano stabilito una nuova forma di governo signorile, che si andava progressivamente consolidando e legittimando con l'intervento pontificio, profittando delle situazioni favorevoli create dallo scisma.⁹

Tuttavia, concludendo nel 1393 le trattative di pace, il ribelle Artale d'Alagona non si accontentava del giuramento prestato da Martino il Vecchio, ma volle che l'accordo fosse perfezionato con la firma del re e della regina di Sicilia.¹⁰ Solo dopo la morte del re d'Aragona Giovanni I (19 maggio 1396), e la partenza dalla Sicilia di Martino l'Umano, il re cominciò a governare la Sicilia.

Il duca aveva appreso la morte del fratello al momento di apporre la firma alla nomina dei tre luogotenenti generali per la parte occidentale dell'isola, «ultra flumen Salsum». Provvide «post datum» ad assicurare che l'atto avrebbe avuto la stessa efficacia che se fosse stato redatto sotto il nuovo titolo, da lui appena assunto, di re d'Aragona.¹¹ Salpò da Trapani solo il 10 gennaio 1397,¹² ma conti-

5. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 15 ss., 26 s., 31 ss., 43 ss., 51 ss., 55, 79.

6. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 150, 152.

7. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 153 ss.

8. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 151 s.

9. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 148 s.

10. S. FODALE, *Alunni*, cit., p. 221.

11. S. FODALE, *Alunni*, cit., p. 389.

12. S. FODALE, *Alunni*, cit., p. 391.

nuò a governare con il figlio il Regno di Sicilia, con ruolo ufficialmente accresciuto. Gli atti continuarono a portare il suo nome, che precedette, come re d'Aragona, quello dei due sovrani siciliani, considerati «in Regni Sicilie regimine et solio omnes tres consedentes, conregentes et conregnantes». Di fatto si tenne sempre al corrente degli affari siciliani, sui quali inviò continue istruzioni, valendosi di frequenti ambascerie e di una fitta corrispondenza, utilizzando ogni genere di informatori, controllando l'esecuzione delle sue direttive, intervenendo con ordini impartiti agli ufficiali del regno e ai principali consiglieri posti accanto al re di Sicilia ed emanando provvedimenti, fino a determinare una tale confusione amministrativa che fu necessario stabilire almeno che tutti gli affari siciliani fossero trattati dal re d'Aragona attraverso un solo incaricato.¹³

Martino il Giovane era sottoposto al Consiglio reale siciliano: era «in gubernacioni ordinata» dal re d'Aragona. Ai primi di gennaio del 1397, nel corso delle trattative con il ribelle fra' Roberto de Diana, priore dell'ordine di san Giovanni gerosolimitano, il re di Sicilia dichiarava che per lui non era assolutamente possibile modificare le decisioni che erano già state prese dal re d'Aragona. Quando l'accordo col priore fu raggiunto, questi non si accontentò che fosse giurato da Martino il Giovane, ma chiese e ottenne che fosse sottoscritto da tutti i consiglieri del re di Sicilia. La reintegrazione del priore era stata preceduta del resto dalla riunione del Consiglio. Quando il Diana chiese addirittura l'impegno del re e dei consiglieri a non eseguire eventuali ordini del re d'Aragona che lo privassero del priorato, ne colpissero la persona o i beni o lo costringessero all'assegnazione di commende, la richiesta non fu naturalmente accettata in questi termini, ma il re di Sicilia, dopo avere orgogliosamente dichiarato che il re d'Aragona certamente non avrebbe modificato le decisioni del figlio, si impegnò comunque a fargli ratificare l'accordo, inviandogliene il testo.¹⁴

La posizione giuridica attribuita al re d'Aragona nel governo del regno di Sicilia realizzò fin dal 1396 un'unione personale tra i due regni. Il suo fondamento era costituito evidentemente da quel diritto al trono siciliano già preteso da Pietro il Cerimonioso.¹⁵ La Sicilia manteneva ancora un proprio re, ma conservava soltanto una parziale autonomia dal regno d'Aragona. Era nella condizione di regno subordinato ad un altro regno, che già aveva avuto nei confronti del regno napoletano.¹⁶

La domenica di Pasqua, 22 aprile 1397, ad Avignone Martino re d'Aragona prestò omaggio e giuramento di fedeltà a Benedetto XIII, facendo la protesta formale che egli intedeva prestare omaggio soltanto per il Regno di Sardegna e Corsica «et non pro aliis que habeo». Qualche mese dopo, il 7 agosto, i suoi procuratori alla curia avignonese riconoscevano che il re d'Aragona teneva in feudo dal papa e dalla Chiesa di Roma, non solo il Regno di Sardegna, ma anche il Regno di Trinacria e dichiaravano che Martino l'Umano teneva quest'ultimo insieme con il re suo figlio. Tale dichiarazione, resa dinanzi a Benedetto XIII e ai cardinali in concistoro e da essi accettata, non era solo l'integrazione e la correzione di quanto dichiarato a Pasqua dal re d'Aragona, ma era pure il riconoscimento da parte della sede avignonese e del pontefice aragonese del diritto di Martino l'Umano di continuare a governare la Sicilia.¹⁷

Quando un decennio più tardi fu posto in dubbio che «subditi et vassalli» di Martino il Giovane, cioè gli abitanti del Regno di Sicilia, dovessero e potessero essere considerati anche sudditi e vassalli del re d'Aragona, e godessero quindi delle stesse prerogative e immunità, Martino l'Umano dispose

13. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 409 ss.

14. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 336 ss.

15. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 15 ss., 26, 33 ss.

16. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 13, 411 s.

17. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 403, 409 ss.

espressamente il 7 luglio 1408 che i siciliani fossero trattati «in omnibus et singulis favorabiliter» e alla stessa maniera degli altri, «non pro extraneis», ma come suoi vassalli e sudditi.¹⁸

Del resto, l'unione impari tra i due regni d'Aragona e di Sicilia, e la dipendenza del secondo dal primo, era consolidata dal fatto che il re di Sicilia era il Primogenito del re d'Aragona. È significativo che il figlio nato il 17 novembre 1398 dalla regina Maria e da Martino il Giovane ricevesse il nome di Pietro, dopo essergli stato inizialmente attribuito quello di Federico.¹⁹

Nell'autunno del 1398 il Parlamento siciliano, riunito a Siracusa, presentò al re Martino il Giovane la richiesta unanime delle *universitates* che avesse luogo la sua incoronazione, «ita quod ipse sit solus dominus, qui cum Dei adiutorio imperet et regnet et neminem habeat in socium».²⁰ Dell'incoronazione, che mai avvenne, si era già trattato in passato.

Ai primi di ottobre del 1392 Martino, duca di Montblanc, aveva programmato per il 30 marzo successivo le nozze e l'incoronazione dei due sovrani siciliani. Per preparare la cerimonia, aveva chiesto, alla fine di dicembre, la traduzione del libro «de la coronació» dei re di Sicilia. Sperava che sarebbe stata presente anche la duchessa sua moglie, Maria de Luna, come richiedeva «la honor de la Casa», ed era disposto a rinviare la data per assicurarne la presenza. Per tranquillizzare i palermitani, i quali preparavano una lunga ribellione, era stata scritta una lettera. Si chiedeva l'invio a corte, a Catania, di ambasciatori che avrebbero dovuto supplicare il duca Martino di farsi incoronare col re e con la regina.²¹

Il re di Sicilia, il quale si era impegnato con i palermitani che l'incoronazione avvenisse per mano del loro arcivescovo, nel 1398 si limitò a riconoscere la «bonam intentionem» della richiesta presentata al Parlamento dalle *universitates*. Dichiarò però di non essere per il momento in condizione di «commode facere coronationem», a causa delle difficoltà economiche, ventilando la richiesta del tradizionale sussidio.²²

La morte della regina Maria, il 25 maggio 1401, creò tuttavia agli occhi dei siciliani un problema giuridico. Fu preceduta l'8 novembre da quella dell'infante Pietro, solo dieci giorni prima del compimento dei due anni di vita. Il re di Sicilia aveva subito comunicato ai palermitani la morte del figlio, raccomandando di non sconfortarsi, «ca simu iuvini et per consequens acti ad havirindi di li altri», e disponendo che per lui non si celebrassero esequie funebri, secondo gli usi di entrambi i regni, d'Aragona e di Sicilia, nei casi di morti «di simili etati». La successiva morte della regina, figlia ed erede di Federico IV, fu un diverso problema. Il suo matrimonio aveva legittimato, anche dal punto di vista della sede apostolica, la dominazione aragonese in Sicilia.²³

Clemente VII non aveva voluto modificare la situazione giuridica del regno insulare e aveva negato l'investitura a Martino il Vecchio, per non vulnerare i diritti di Luigi d'Angiò come re di Sicilia, al quale il re di Trinacria avrebbe dovuto prestare omaggio e giuramento di fedeltà secondo le disposizioni di Gregorio XI. Non aveva accolto nemmeno la richiesta del duca di poter succedere alla regina Maria, attraverso un atto di donazione, nell'ipotesi di premorienza della regina in assenza di figli

18. S. FODALE, *Alumni*, cit., p. 411.

19. M. R. LO FORTE SCIRPO, «C'era una volta una regina», *Messana. Rassegna di studi filologici, linguistici e storici*, n. s., 7 (1991), pp. 99 ss., 104 ss.; S. FODALE, *Alumni* cit., p. 528.

20. S. FODALE, *Alumni*, cit., p. 412.

21. S. FODALE, *Alumni*, cit., p. 198.

22. S. FODALE, *Alumni*, cit., p. 412.

23. S. FODALE, *Alumni*, cit., pp. 527 ss.

nati dal matrimonio, come poi si verificò.²⁴ Benedetto XIII aveva però riconosciuto la pretesa del re d'Aragona di corregnare in Sicilia, o almeno non ne aveva respinto la dichiarazione.

Le conseguenze della morte della regina di Sicilia erano state temute dal re d'Aragona già nel 1397, quando Maria si era ammalata. L'impegno a procurarle medici e medicinali, per curarne l'instabile salute, si era accompagnato all'opportunità di farla assistere da «gran colp de sicilians», per il timore che la responsabilità della morte potesse essere attribuita al re suo marito e provocasse effetti politici, determinando nuove ribellioni dei siciliani.²⁵

Nel giugno 1399 il re d'Aragona dovette intervenire per risolvere uno scontro tra Pietro Serra, cancelliere di Martino il Giovane come Primogenito d'Aragona, e cardinale di Benedetto XIII, e Ubertino La Grua, vicario generale nel Val di Mazara. Martino l'Umano invitò i consiglieri reali ad evitare tra di loro «semblants paraules» e annunciò l'invio di una commissione d'inchiesta sullo stato del Regno di Sicilia e sul «regiment e ordinacio de la casa del rey». Accuse di favoreggiamento degli ex ribelli chiaromontani erano rivolte a Giacomo de Prades, un consanguineo del re, il quale affiancava il La Grua come vicario e governava Palermo. Il cardinale Serra era accusato di avere provocato la ribellione di Guglielmo Raimondo Moncada.²⁶

Nell'ottobre del 1399 lasciò la Sicilia l'arcivescovo di Arborea, Ubaldino, inviato da Bonifacio IX come nunzio apostolico. Benché accolto inizialmente con sospetto, era riuscito a svolgere, e concludere per alcuni punti, una trattativa che era andata tanto avanti da fare temere al re d'Aragona un riconoscimento ufficiale di Bonifacio IX. Martino l'Umano mise in guardia il re di Sicilia dal compiere un simile atto, cui sembrava volessero indurlo alcuni consiglieri siciliani, i quali andavano allontanati e trasferiti in Aragona. Sarebbe stato inopportuno, scandaloso e pericoloso che i due regni si trovassero ufficialmente su posizioni contrapposte rispetto allo scisma. La trattativa con Bonifacio IX, come riconobbe esplicitamente il re di Sicilia, poteva proseguire e concludersi solo direttamente con il re d'Aragona.²⁷

Rimasto vedovo, Martino il Giovane cercò di consolidare la sua posizione come re di Sicilia, facendosi incoronare a Palermo. L'incoronazione non era però senza problemi. Il re d'Aragona ne poneva soprattutto uno: la possibilità di ripetere l'unzione quando il figlio gli fosse succeduto sul trono aragonese. Chiese consiglio a Benedetto XIII. Se l'unzione non si poteva ripetere, a Palermo il re di Sicilia poteva essere soltanto incoronato, ma non unto. Era ben chiara la relazione tra le due corone. Sul problema dell'incoronazione doveva incidere anche la questione dell'arcivescovato palermitano, in relazione con lo scisma. Martino il Vecchio al momento della resa della città aveva promesso che avrebbe riconosciuto solo un arcivescovo consacrato da Bonifacio IX.²⁸

Nel maggio del 1402 il re d'Aragona comunicò al figlio che la sua incoronazione come re di Sicilia doveva essere rinviata fino al giorno delle nuove nozze, indispensabili per dare continuità alla dinastia. Martino l'Umano aveva già iniziato le trattative col re di Navarra e aveva chiesto la dispensa a Benedetto XIII per il matrimonio con Bianca.²⁹

Nello stesso anno il *promotor* del re d'Aragona fu incaricato della trattazione alla curia avignone-

24. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 55, 76 s.

25. D. GIRONA LLAGOSTERA, «Itinerari del rey en Martí», *Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans*, 4 (1911-1912), p. 102; S. FODALE, *Alunni*, cit., p. 529.

26. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 513 s.

27. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 445-450, 471.

28. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 530 s.

29. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 540 s.

se di due richieste riguardanti la Sicilia. In primo luogo Martino l'Umano rinnovò la domanda di riconoscimento della *separacio* tra i due regni di Sicilia. L'ambasciatore doveva richiamarsi a quanto già da tempo era stato disposto per l'altra linea pontificia da Urbano VI e da Bonifacio IX, con l'aggiunta dell'affermazione che tale separazione nel 1390 era stata accettata ad Avignone da Luigi d'Angiò, e dal suo procuratore a Palermo nel 1392. In secondo luogo il procuratore aragonese doveva chiedere a Benedetto XIII la *enfeudacio* del Regno di Sicilia, a favore sia del re d'Aragona che del re di Sicilia, ma con la cessazione perpetua del pagamento del censo o almeno l'esenzione a vita per entrambi i re. Omaggio e giuramento dovevano essere rinviati alla fine dello scisma, o almeno doveva essere delegato a riceverli il cardinale Serra. In mancanza della concessione dell'investitura pontificia, il procuratore avrebbe dovuto sollevare una protesta formale e cercare di ottenere «*salvetat bastant*» da parte pontificia.³⁰

Per procedere all'incoronazione del re di Sicilia, senza dare ai siciliani «*occasio de rebellar*», occorreva che Benedetto XIII consentisse la scelta del prelado e autorizzasse i sovrani a rivolgersi a Bonifacio IX (sull'esempio di quanto Clemente VII aveva concesso per la Fiandra al duca di Borgogna Filippo l'Ardito).³¹ La nuova regina, la cui accoglienza in Sicilia era stata inizialmente, per varie ragioni, motivo di lamentele e preoccupazioni del re di Navarra, e di conseguenti interventi del re d'Aragona, con l'attribuzione nel 1404 del vicariato alla partenza di Martino il Giovane, ebbe intanto occasione di dimostrare le sue capacità di governo, per la scoperta di una congiura a Messina.³²

Verso l'agosto del 1405, «*per maior consolacio dels sicilians e conservacio del regne de Sicilia*», furono rinnovate le richieste di incoronazione e di investitura pontificia, tanto per il re d'Aragona che per il re di Sicilia, e di separazione formale dal regno di Napoli. L'investitura sarebbe dovuta avvenire «*en feu honrat*» senza «*serveys, obligations, prestations e regonexences*». L'impoverimento del regno continuava a giustificare la domanda di remissione del censo, con la disponibilità a pagare soltanto 500, o al massimo 1000 fiorini l'anno, invece dei 12000 pagati nel 1387-88 dai quattro vicari siciliani, e dei 15000 corrispondenti alle 3000 once d'oro, secondo le condizioni della pace di Caltabellotta. L'eventuale censo avrebbe potuto comunque essere versato esclusivamente al papa, escluso quindi qualunque obbligo o soggezione verso il re angioino. Nemmeno questa volta era affrontato il problema, non certo irrilevante, della denominazione ufficiale dei due regni di Sicilia. Trapelava ormai l'insoddisfazione per l'andamento dei rapporti con Benedetto XIII, il quale era richiamato da Martino l'Umano alla gratitudine verso il re d'Aragona, al rapporto di consanguineità e affinità con i reali, ai doveri verso la patria aragonese, la cui «*rujna lo dit sant pare, axi com a compatriota, deu squivar*».³³

Il malcontento si manifestava concretamente nella decisione del re d'Aragona di non dare esecuzione all'impegno che il re di Sicilia aveva assunto *personalment* a febbraio del 1405 nell'incontro col papa a Villafranca. Aveva promesso di servirlo con degli uomini d'armi. Il re d'Aragona aveva aspramente rimproverato il figlio e i suoi accompagnatori, perché aveva avuto l'imprudenza di andare dal papa con Luigi d'Angiò, al quale era stato posposto alla curia pontificia. Inoltre si era messo in condizione di inferiorità, offrendo al pontefice un aiuto militare molto inferiore rispetto a quello offerto non solo dall'Angiò, ma anche dal conte di Savoia e dal duca di Borbone. L'obbligo del re di Sicilia

30. S. FODALE, *Alumni*, cit., pp. 541-543.

31. S. FODALE, *Alumni*, cit., p. 543.

32. S. FODALE, *Alumni*, cit., pp. 585-589.

33. S. FODALE, *Alumni*, cit., pp. 600 s.

non poteva essere rispettato senza l'impegno della casa reale aragonese, il cui patrimonio era unico. Il re d'Aragona avrebbe avuto intenzione di mantenere la promessa fatta, per *conservacio* dell'onore del Primogenito d'Aragona, ma si meravigliava che Benedetto XIII, senza sentire Martino l'Umano, avesse accettato l'offerta, perchè sapeva che essa era tale da procurare, non solo «destruccio e alienacio del patrimoni» del re d'Aragona, ma anche «confusio e perill de perdre lo Regne de Sicilia». La congiura avvenuta a Messina durante l'assenza di Martino il Giovane, ad opera di Ladislao di Durazzo, era da considerare come la diretta conseguenza di tale sconsideratezza. Poiché Martino il Vecchio aveva appreso che neppure Luigi d'Angiò, né il duca di Borbone, avrebbero adempiuto le promesse, chiese al pontefice di scusare il re di Sicilia e di restituirgli la *scriptura* contenente l'impegno. A metà aprile del 1406 infatti il re d'Aragona restituiva al figlio «la cedula dela obligacio e prometença» fatta a Benedetto XIII «de acompagnarlo personalmente ab certa gent darmes», ricevuta dagli ambasciatori alla curia pontificia. Raccomandò al re di Sicilia di non assumere più in futuro impegni di tale natura «sens gran dellibacio e sabuda nostra».³⁴

All'inizio dell'anno il papa avignonese aveva inviato nel Regno di Trinacria, come lo denominava Benedetto XIII, come nunzio e collettore apostolico Martino de Alpartil, con l'obiettivo di ridurre alla sua obbedienza quegli scismatici siciliani che parevano disposti ad abiurare e di riscuotere tutto il denaro possibile, come diritti della Camera apostolica. L'iniziativa del papa, il quale probabilmente cercava di ottenere l'attuazione di impegni o promesse del re di Sicilia, fu ostacolata dal re d'Aragona, il quale in aprile gli fece notare che «tot lo Regne de Sicilia es mes inclinat al papa de Roma» e che, essendo un regno di nuova conquista, il cambio d'obbedienza non poteva imporsi «sens voler de tot son Regne».³⁵

Dalla fine del 1405 e per tutto l'anno successivo ed oltre, Martino l'Umano lamentò l'interruzione, attribuita all'influenza negativa di Giacomo de Prades, delle trattative di pace con Ladislao di Durazzo, avviate dal re d'Aragona e alle quali il re di Sicilia si era impegnato col padre, durante la sua permanenza alla corte aragonese, ed invitò il figlio a riprenderle o almeno ad evitare ogni occasione di guerra.³⁶

Alla nascita il 19 dicembre 1406 del nipote Martino, fu il re d'Aragona a decidere che avrebbe portato il titolo di Primogenito di Sicilia.³⁷ Per la morte contemporanea della regina Maria de Luna, ancora il re d'Aragona dispose che cerimonie funebri avessero luogo anche in tutta la Sicilia.³⁸ Dopo l'elezione di Gregorio XII, durante le trattative per la soluzione dello scisma, fu nuovamente affrontata da Martino il Vecchio l'annosa questione della posizione giuridica del Regno di Sicilia-Trinacria nei confronti della sede apostolica e del regno napoletano di Sicilia. Il re d'Aragona chiese la modifica della bolla di Gregorio XII. Nell'aprile 1407 domandò al re di Sicilia di raccogliere la documentazione ed inviare un procuratore alla curia pontificia per chiedere la «separacio del Regne de Sicilia del Reyalm de Napols» e la concessione di una «novella infeudacio».³⁹

Quanto a Benedetto XIII, nel 1408, ritiratosi a Perpignano, fu costretto a prendere atto che Martino il Giovane «propter populi maliciam» non era in grado di domare lo scisma e che i vescovi della sua obbedienza non riuscivano a risiedere nelle sedi siciliane, se non con grave pericolo per le loro

34. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 601-603.

35. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 604 s.

36. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 606-608.

37. S. FODALE, *Alunni*, cit., p. 612.

38. S. FODALE, *Alunni*, cit., p. 613.

39. S. FODALE, *Alunni*, cit., pp. 614 s.

persone e per la pace del Regno. Sicché il re d'Aragona annunciò al re di Sicilia delle nuove direttive per le «prelatures de Sicilia».⁴⁰

Ormai Martino l'Umano lamentava che il papa aragonese, benché risiedesse «dins la sua senyoria» con «tots sos parents e la maior part de sos amichs», non procurasse «alcun ben e honor ala Corona d'Arago, ne ala cosa publica». La prima delle richieste del re d'Aragona era che Benedetto XIII provvedesse a «segregar e divisir» il Regno di Sicilia da quello di Napoli, come più volte gli aveva richiesto. Il 20 dicembre 1408 Martino il Vecchio fu informato dai suoi ambasciatori che il papa «vos mena per dilacions» e che essi non avevano ottenuto nulla, nemmeno per quanto riguardava il Regno di Sicilia. Il re d'Aragona, lamentando l'ingratitude del pontefice, ordinava agli ambasciatori di abbandonare la curia pontificia. Ricordò in quell'occasione tutte le volte che il papa aveva messo in atto dilazioni sulla questione siciliana.⁴¹

Il 3 ottobre 1408 Martino il Giovane si era imbarcato per la Sardegna. Qualche giorno prima da Trapani il re di Sicilia aveva risposto ai cardinali che gli avevano scritto a proposito dell'unione della Chiesa, dichiarandosi pronto ad adoperarsi per essa, ma nel rispetto della volontà del re d'Aragona, «genitoris et domini».⁴²

Ai primi di agosto del 1409 Martino l'Umano scrisse al re di Sicilia per informarlo del fallimento della tardiva e inefficace azione diplomatica condotta nei confronti dei cardinali presenti al Concilio di Pisa, per impedire l'elezione del terzo papa. Ancora ignorava la morte del figlio, avvenuta il 25 luglio, e lo invitava ad evitare qualunque atto di riconoscimento di Alessandro V e a dare disposizioni in questo senso alla vicaria del Regno di Sicilia, la regina Bianca. Prima di incontrarsi con i cardinali di Pisa e con quelli di Gregorio XII, gli ambasciatori aragonesi erano stati incaricati di chiedere ancora una volta a Benedetto XIII di risolvere la questione, sempre aperta, del Regno di Sicilia. L'obiettivo era evidentemente sempre lo stesso: la separazione dal Regno di Napoli e l'investitura pontificia.⁴³

La morte di Martino il Giovane fece assumere al re d'Aragona anche il titolo di re di Sicilia. Ripreso il controllo del proprio dolore, che gli aveva impedito di firmare le prime urgenti lettere, confermò alla regina Bianca il vicariato. Persa, con la scomparsa dell'erede al trono, ambizione e capacità di intervento sulla scena internazionale, il re era ormai allineato e soggetto a Benedetto XIII. Prometteva intanto di tornare nel Regno di Sicilia, dal quale giungeva ed era accolta la richiesta che il re non adottasse «super regimine et gubernacione eiusdem nullam provisionem generalem», in attesa della «generalis ambassata» che le *universitates* del Regno avrebbero inviato. Il 18 ottobre 1409 ordinò lo sgombero a Palermo dello Steri, dove intendeva abitare. Stabili la partenza per il mese di aprile, ma poi comunicò che sarebbe partito solo dopo avere definito la successione al trono. Il 5 maggio era a Barcellona l'ambasceria inviata dall'*universitas* di Palermo. L'ultimo del mese il re moriva.⁴⁴

40. S. FODALE, *Alumni*, cit., p. 628.

41. S. FODALE, *Alumni*, cit., pp. 631-633.

42. S. FODALE, *Alumni* cit., p. 643.

43. S. FODALE, *Alumni* cit., pp. 650-652.

44. S. FODALE, *Alumni* cit., pp. 658-660.